Mt. 5, 37:
Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno II
n. 2

Pubblicazione mensile: Una copia L. 50; arretrata L. 100
Abbonamento annuale di propaganda minimo L. 500 (anche in francobolli); per estero e via aerea: aggiungere spese postali.
Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 1/36464 intestato a « sì sì no no » - Spediz. Abb. Post. Gr. III —70%
Direttore Responsabile: Don Francesco Putti - Via Anagnina, 289 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Febbraio
1976

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

Il Concilio Vaticano II e la Massoneria

In questo numero risalta l'interesse con cui la Massoneria ha seguito lo svolgimento del Concilio Vaticano II nei punti più avanzati e tanto propugnati dai lanzichenecchi, scesi d'oltralpe, per sgretolare dall'interno la Chiesa Cattolica, approfittando della « grande confusione conciliare ».

La Massoneria era la loro ispiratrice. Tra questi punti emergono la libertà di coscienza e l'ecumenismo: l'una e l'altro nel significato più deleterio.

8

Il fratello Marsaudon nella sua opera *Oecuménisme vu par Franc-Maçon* scrive: « Noi non possiamo ignorare il Concilio e le sue conseguenze ».

Ed infatti tutte le pubblicazioni massoniche del periodo mostrano, nei loro articoli, le loro preoccupazioni per il Concilio e il loro interesse per i temi che vi si trattano; in modo speciale, come nota Virion in Mystère d'Iniquité, il loro interesse è per la collegialità e la libertà religiosa

Collegialità

Un certo collegialismo è presente nella forma stessa del sistema sinarchico.

Già con Saint-Yves d'Alveydre e con il Patto Sinarchico abbiamo visto, nei numeri passati di *sì sì no no*, come la Chiesa doveva essere integrata nel sistema. E sarà questa integrazione a postulare insistentemente e forzatamente la unione di una collegialità ecclesiale con il collegialismo sinarchico.

Questo è uno dei motivi per cui le alte società segrete si sono tanto interessate al Concilio.

L'ex-canonico Roca, definendo il sistema, lo applicava alla Chiesa: « Il Redentore religioso, politico e sociale regnerà sulla umanità per mezzo di istituzioni impersonali » (*Fin de l'ancien monde* p. 36). Ed aggiunge: « E' la nuova chiesa ».

Anche il fratello Marsaudon nel 1964 parla della collegialità: « A parte un'infima minoranza più papista del Papa, lo spirito di collegialità si manifesterà progressivamente. Se pensiamo sempre, come il Cardinale Bea, che occorrerà del tempo e della pazienza per arrivare all'unione dei cristiani di ogni confessione, è incontestabile che un solido lavoro di preparazione sta per farsi. Allora, sulla pressione di avvenimenti previsti o imprevedibili, il passo in avanti, tanto desiderato da Giovanni XXIII, proseguirà a ritmo accelerato » (*Oecuménisme vu par un Franc-Maçon* p. 114).

Il tutto prende di mira soprattutto la giurisdizione pontificia.

La libertà religiosa

C'è da notare che la libertà preconizzata dai massoni non è la libertà religiosa del soggetto, ma un diritto oggettivo di rifiuto della vera Religione, quella della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. E il criterio estrinseco di un tale diritto poggia sull'eguaglianza delle religioni.

Questa libertà, una volta stabilita, avrà come effetti: 1) di ridurre a nulla il magistero pontificio; 2) di rovinare di fatto l'ortodossia cattolica; 3) di instaurare su queste rovine un sincretismo artificiale, dietro il quale si nasconde l'alta autorità massonica.

Ecumenismo

Vi è un ecumenismo di provenienza massonica, neo-cattolico, para-comunista, massimamente propagato sui giornali e sulle riviste confessionali e non, politiche, letterarie, un ecumenismo totale il quale è il risultato di una semplice addizione di culti e, in nome di un tale ecumenismo, la Chiesa viene lodata per i suoi teorici più audaci, ma vituperata per il suo passato, la sua tradizione, il suo immobilismo presente, la sua integrità dottrinale futura, se non entra nel movimento dell'avvenire sinarchico.

Tale ecumenismo non ha nulla a che vedere con quello descritto da Paolo VI; raccoglie tutto, raccoglie verità ed errori in una saggezza universale che (per i massoni) equivarrebbe a quella dello Spirito Santo.

« Nel mondo intero si annunzia un vasto movimento verso l'unità. Prende le forme più diverse, ma risponde ad un bisogno profondo che provano gli spiritualisti di ogni sfumatura: far cessare le querele bizantine e far fronte contro il nemico comune: il materialismo ateo » (*Les autentiques fils de la Lumière* 1962).

Quanto sopra appartiene al *Rito scozzese rettificato.* Ed ecco la voce del *Martinismo:* « Numerosi sono coloro che hanno compreso che la coscienza planetaria, di cui si parla molto e in tutti i luoghi, non potrà soddisfarsi con le miserabili sistemazioni spirituali, morali e sociali in cui noi siamo vissuti isolati fino al presente, ma per sbocciare avrà bisogno di crearsi una sfera dell'Unità » (*L'Initiation* 4° trimestre 1964).

Se ritorniamo per un momento all'ex-canonico Roca, ritroviamo le fonti di questo movimento unitario e possiamo renderci conto con che genere di « spiritualisti » abbiamo a che fare.

« Tutte le chiese divisionarie scivolano verso la loro rovina; esse sprofondano in pieno per far posto alla Chiesa unitaria, a questa basilica sociale che comprenderà tutti i tempi, tutte le cappelle del passato e del presente, per costituire l'ovile unico di cui parla Nostro Signore » (*Glorieux Centenaire* p. 399).

L'Associazione Generale delle Chiese, preconizzata da Roca sulla scia di Saint-Yves d'Alveydre e ripresa sotto forma di Ordine Culturale dal Patto Sinarchico, mostra più di qualsiasi altra cosa il suo carattere antigiurisdizionale e antimagistrale.

Si legge nel Credo dell'Abbé Gabriel: « Io credo che tutte le chiese, che si sono formate nella cristianità a partire dal 19° secolo per diramazione successiva dal tronco apostolico (e che per questa ragione si chiamano sette o sezioni), partecipano della Grande Chiesa Cattolica di cui formano il Corpo con della membra sparse (multa quidem membra, unum autem corpus, dice S. Paolo). Io credo che tra queste chiese, ivi compresa quella che si chiama ultramontana, vi sia un vincolo di affinità che le collega, meglio vale a dire un fondo comune di cristianesimo dove l'incontro è facile e dove si farà l'Associazione Generale per realizzare la profezia del Maestro: Et erit unum ovile et unus Pastor » (*Le Christ, le Pape et la Démocratie,* 1884).

Il Protestantesimo e la Grande Loggia d'Inghilterra

Fin dai tempi dei Guaita, Papus, Wirth, l'Unione Generale delle Chiese aspirava alla dominazione degli Stati e delle Chiese anglo-sassoni.

Si trattava di una grande aspirazione politico-religiosa, che costituiva l'ambizione in Europa della Grande Loggia d'Inghilterra.

« E' nel seno di questa chiesa romana che i popoli latini periscono nei nostri giorni » *(Le Christ, le Pape et la Démocratie).*

Nel 1946 il Fratello Marsaudon nella rivista *Le Temple* scriveva un articolo sull'Unità delle chiese, e attraverso questo articolo veniamo a conoscere l'apporto massonico all'unione delle chiese protestanti.

Leggiamo a p. 31 de *Le Temple:* « Che ci sia concesso d'altronde di aggiungere che, se questa unione sembra oggi, almeno in ciò che riguarda le confessioni non romane, impegnata su una buona strada, lo si deve un po' al nostro ordine.

« All'origine dei primi congressi ecumenici, l'intervento dei nostri fratelli anglo-sassoni e scandinavi fu del tutto determinante e la loro azione si è continuata instancabilmente nel senso dell'unità cristiana ».

Non c'è da ingannarsi sui protagonisti del riavvicinamento con la Chiesa Cattolica, come non c'è da ingannarsi sul loro scopo: « Se Roma persevererà in un metodo di attendismo, non è impossibile che domani ci troviamo di fronte a due raggruppamenti religiosi, che si divideranno la direzione spiritualista del mondo cristiano: La Chiesa Romana e una vasta unione di chiese protestanti e ortodosse. Dunque due blocchi: la Chiesa Cattolica di Roma e la chiesa cattolica dell'Evangelo » (p. 46).

A partire da Roca abbiamo sempre l'Evangelo contro Roma. Le massonerie anglo-sassoni e le loro logge nord-europee fanno, e con successo, il gioco dell'ecumenismo contro Roma, e questo gioco tocca il Clero cattolico molto più che i fedeli. In tal modo queste massonerie si sforzano di combattere la sola unità possibile: il ritorno dei fratelli separati alla sola Chiesa di Gesù Cristo.

Nella prefazione al libro del fratello Marsaudon *(Oecuménisme vu par un Franc-Maçon)* il fratello Riandey, Gran Commendatore del Supremo Consiglio, vedeva nel Concilio l'avvicinamento dell'unità dei cristiani, ma si preoccupava anche di esprimere la speranza di un « ecumenismo » massonico più esteso.

Dopo aver dato il suo consenso senza riserve « agli sforzi verso l'ecumenismo cristiano », aggiungeva: « Per noi questi sforzi non rappresentano che dei passi sulla via di un ecumenismo che vorremmo totale ».

Libertà - Eguaglianza delle Religioni

Riportiamo la dichiarazione dei 150 dignitari della Frammassoneria di 26 diversi paesi che, nel 1961, si riunirono alla Casa Bianca (Washington): « Siamo fermamente attaccati alla Pace ma indefettibilmente decisi a lavorare per un mondo in cui i Governi faranno propri i seguenti princìpi: libertà di pensiero e di parola, libertà religiosa, uguaglianza senza riserva » *(Lettre mensuelle* del fratello Vinatrel, Grande Oriente, 15 Febbraio 1962).

Mettiamo da parte la minaccia politico-religiosa, contenuta in questa dichiarazione, e consideriamo la libertà nell'uguaglianza delle religioni e leggiamo quanto più discretamente scrive il fratello Marsaudon: « Il senso planetario... può certamente aiutare i cristiani a liberarsi di un complesso minoritario che impedirebbe loro di andare, questa volta, secondo le norme pacifiche ed evangeliche, ad una riconquista del mondo » *(L'Oecuménisme vu par un Franc-Maçon* p. 121).

Il senso planetario è l'edulcorazione dei dogmi che i cattolici, secondo Saint-Yves d'Alveydre, devono abbandonare per la semplice sentimentalità dell'Evangelo; così si arriva ad una religiosità e a, come dice Roca, « la profondità e l'universalità di un cristianesimo con il quale si metterebbero in armonia tutti i centri religiosi della terra » *(Glorieux Centenaire,* 1889, p. 122).

Svuotamento di Gesù Cristo

Leggiamo ne *La Croix,* 7 Luglio 1965: « Poiché vi è grazia di Dio e anche la salvezza al di fuori dell'Istituzione-chiesa, perché preoccuparsi delle missioni lontane? Perché voler convertire l'indù dal momento che si può salvare per mezzo del suo induismo? Non è per lui imporsi degli obblighi nuovi e supplementari, non è nemmeno per lui procurarsi una salvezza più sicura e più abbondante. La risposta si trova nella realtà del disegno di Dio che non è di salvare gli individui, ma di riunire tutti gli uomini in un popolo che sia il Suo popolo ».

Se è auspicabile che tutti gli uomini siano chiamati « a dire insieme il Padre Nostro », non è dunque necessario convertire l'indù!

Può darsi, che il suo induismo, come dice un certo Abbé Paniker, presenta « delle rassomiglianze profonde » con la religione del Cristo, come tutte le religioni tra loro; senza dubbio « l'anima colletiva istintivamente cristiana » (Roca, *La Crise fatale* 1885, p. 24) è arrivata ad una spiritualità polivalente, libera di tutti i contrassegni particolari, che differenziano le religioni passate, presenti e future e che adora un Cristo mentale emerso dalle sue profondità.

« Per aderire al Cristo basta aderire al Principio di giustizia e di verità che è incarnato nel Cristo e che è il Cristo in persona » (Roca, *Glorieux Centenaire* p. 135).

« Al Cristo-Uomo sofferente succede nei nostri giorni il Cristo-spirito trionfante. Il Cristo che si manifesta anche nella scienza sarà riconosciuto dagli Ebrei, dagli Indù, dai Bramini, dai Mahatma, dai Cinesi e dai Tibetani » (Roca, *Glorieux Centenaire,* p. 525).

Il Magistero massonico

Il Cristo fantomatico delle società segrete è soprattutto un veicolo di illusione, per trascinare le masse verso la coesistenza pacifica delle religioni nel loro ecumenismo, quindi verso la loro eguaglianza.

E' quanto è stato condannato da Leone XIII nella sua enciclica *Humanum Genus.*

E' questo principio di uguaglianza e di non distinzione che sostiene la Grande Loggia d'Inghilterra:

« La vera massoneria... deve essere una religione che ha un libro sacro sul quale l'iniziato può prestare il suo giuramento all'ordine » (Lettera citata dalla Grande Loggia d'Uruguay nel 1950).

Un libro, vale a dire la Bibbia,

il Corano o un altro libro, che serva a provocare nell'iniziato il sentimento di un valore sacro del suo giuramento all'ordine.

Lo stesso affermano gli Alti Gradi del Rito Scozzese per bocca del fratello Marsaudon: « Presteranno giuramento e ciò in presenza dei capi dell'Ordine in Europa su sette libri sacri » (*Oecuménisme vu par un Franc-Maçon,* p. 126).

L'obbedienza all'ordine massonico è al di sopra delle religioni.

La depositaria della nuova religione è, dunque, la Massoneria: « La Massoneria è in grado — ed ella soltanto — per la sua sostanza, se non per i suoi uomini, di annunziare al mondo il nuovo Evangelo » (Riandey - *Le Temple* 1946). « Cattolici, ortodossi, protestanti, israeliti, mussulmani, induisti, buddisti, liberi pensatori, liberi credenti non sono presso di noi che dei prenomi, il nome di famiglia è frammassoni » (Fratello Marsaudon, *L'Oecuménisme vu par un Franc-Maçon* p. 126).

Questo afferma il Rito Scozzese; ascoltiamo il Simbolismo: « Non lasciate dire, fratelli miei, che la Frammassoneria è l'anti-chiesa, questa non è che una frase di circostanza; fondamentalmente la Frammassoneria vuole essere super-chiesa, la chiesa che le riunirà tutte » *(Politique et Franc-Maçonnerie,* citazione tratta dal Bollettino del Grande Oriente n. 37).

« La Frammassoneria, così come noi la concepiamo, trascende insieme la Chiesa cattolica e il comunismo » (Bollettino del Grande Oriente di Francia n. 43, Gennaio-Febbraio 1964).

« Soltanto in una società teocratica, avente il carattere universale della Frammassoneria, si potrà riunire un giorno l'Islam e la Cristia~~nità, gli Ebrei e i Buddisti, l'Eu~~ropa e l'Asia in uno stesso ideale e in un'intensa speranza.

« In una parola tocca alla Massoneria formare la Chiesa Universale » (Pignatel, *Batailles Maçoniques* p. 29).

Terminiamo questa puntata con le parole di Paolo VI:

« Alcuni non dicono che, se il primato del Papa venisse scartato, l'unione delle Chiese separate con la Chiesa Cattolica sarebbe più facile? Noi vogliamo supplicare i fratelli separati di considerare l'inconsistenza di una tale ipotesi; e non solamente perché senza il Papa la Chiesa Cattolica non sarebbe più tale, ma perché, venendo a mancare l'ufficio pastorale supremo, efficace e decisivo di Pietro, l'unità si decomporrebbe; e si cercherebbe invano, in seguito, di ricomporla su dei principi che rimpiazzerebbero il solo principio autentico, stabilito da Cristo stesso: vi sarebbero nella Chiesa tanti scismi, quanti sono i preti, ha scritto giustamente San Girolamo » *(Ecclesiam Suam).*

Marius

Negazione della Resurrezione

Ut quid perditio haec?

La Sacra Scrittura ci dice che Giobbe era « grande tra tutti i figli del *qêdem* ». Or *qêdem,* cioè ciò che sta innanzi, per gli Ebrei, che si orientavano guardando verso est, era quella parte dell'orizzonte dalla quale sorge il sole: l'oriente. Così *qêdem-oriente* in *Giobbe* non sta per « sole che sorge », ma per « regione orientale »: l'Oriente. Giobbe non è detto grande « tra i figli del sole che sorge », ma « tra i figli dell'Oriente ».

Alla voce ebraica *qêdem* corrisponde la voce greca *anatolê;* così che la frase greca *en têj anatolêj* (Mt. 2,2), è tradotta nella *Volgata* con l'espressione *in Oriente.* Detta espressione, conforme alla tradizione biblica, patristica e liturgica, non si può sostituire nella Sacra Scrittura che costretti da ragioni apodittiche e impellenti, che la dimostrino erronea e, dal punto di vista pastorale, particolarmente pericolosa.

Di fatto la troviamo nel testo biblico ufficiale della CEI sostituita da un « sorgere », nella frase « Abbiamo visto sorgere la sua stella » (Mt. 2,2), senza che una tale correzione dell'espressione tradizionale sia stata corredata da un pur minimo cenno di giustificazione. Nella *Bible de Jerusalem* per lo meno si avvisa in nota che si è abbandonato il testo tradizionale: « *Autre traduction (Vulg.): à l'orient* ». Non è una ragione, non è una giustificazione: è solo un avviso. Nella Bibbia della CEI, neppur questo. E' un po' poco.

Solo se richiesta da leggi gram~~maticali evidenti e certe e non am~~mettenti eccezioni e licenze, detta sostituzione si poteva fare, corredandola di una nota che ne dimostrasse all'evidenza la necessità almeno dal punto di vista grammaticale. Di fatto grammaticalmente non pare superiore a ogni contestabilità; poiché « Abbiamo visto sorgere la sua stella » si può dire in greco biblico in diversi modi, dei quali *en têj anatolêj* è per lo meno strano; mentre non fa difficoltà il tradurre *en têj anatolêj* per « nell'Oriente »; secondo la tradizione biblica, patristica e liturgica, come dianzi si è detto, e che pare meriti tuttora un certo riguardo.

Questa mancanza di rispetto, di certo preterintenzionale, verso il Sacro Testo, pur non mettendo in pericolo la fede o i costumi, rivela tuttavia una volontà riformistica, si direbbe, per partito preso: cambiare per cambiare, e non piuttosto cambiare ciò che è falso sostituendolo con il vero, e ciò che è male sostituendolo con il bene.

Realtà né vera né falsa?

E' invece pericolosa la volontà riformistica in quanto tale, poiché contribuisce a destare ansietà nei fedeli, come avviene per esempio quando, dopo aver loro detto che il Vangelo è parola di Dio, in cui tutto è verità senza ombra di falsità, e che la parola di Dio è la base della fede, si dichiara loro che l'Ascensione del Signore al cielo, descritta da San Luca (Atti 1, 9-11) non va giudicata secondo « le categorie alternative di vero-falso, ma con quelle più sfumate di storico-reale » (R. Penna, *La glorificazione di Cristo,* in *Catechesi,* Dic. '75, p. 45).

Or siccome le categorie vero-falso sono le uniche a prevalere di diritto esclusivo nel giudizio dei fedeli, che godono del ben dell'intelletto, ne consegue in loro la convinzione che la descrizione dell'Ascensione fatta da San Luca è « storicamente » falsa, e « realmente » una bubbola.

Lo stesso Autore raccomanda di « non insistere eccessivamente sul sepolcro vuoto » tenendo presente che « l'origine del racconto è secondaria e sembra avere solo valore apologetico » (p. 47). Che significa « eccessivamente »? Che se fosse stato trovato pieno, agli effetti della fede nella risurrezione corporea di Gesù tutto correrebbe liscio del pari? Che significa che « l'origine del racconto è secondaria »? Che il fatto raccontato non è storia, sia pure storia sacra, ma è stato inventato poi da qualche apocrifo. Che significa quel « sembra aver solo valore apologetico »? Che potrebbe essere una menzogna escogitata per confutare coloro che negavano la risurrezione corporea di Gesù, e sostenevano che il corpo di Gesù non era risorto, ma era stato trafugato?

Parola di Dio, con beneficio d'inventario

Di fatto lo stesso Autore afferma che « La *storia* di Gesù termina irrevocabilmente con la sua sepoltura... si potrà discutere all'infinito addirittura sulla presenza o meno del cadavere di Gesù nel sepolcro; ma la *somaticità* del Risorto (magari con un corpo ri-creato) è assolutamente richiesta sia dal concetto giudaico-cristiano di risurrezione, sia dai racconti evangelici delle familiari apparizioni di Cristo... La sua totale diversità da ogni individuo storico è sottolineata dalla nuova dimensione ecclesiale del suo corpo » (pp. 47... 48).

Eppure secondo Gesù, « la storia di Gesù NON termina irrevocabilmente con la sua sepoltura »; poiché, predicendo le vicende della sua storia, Gesù, dopo aver detto che sarebbe stato ucciso, aggiunse anche: « post tres dies resurgam » (Mt. 12, 40; 16, 21; 17, 21-22; 20, 17-19; 27, 63; 28, 6; Mc. 8, 31; 9, 8; 9, 29-31; 10, 32-34; Lc. 9, 22; 18, 31-33; 24, 6-7; 24, 46; Gv. 2, 19-23 e.c.). Or Gesù non ammette la distinzione modernistica tra storico e reale, ma solo quella della sana ragione tra fatto vero e fatto inventato: *« Est? Est! Non? Non! ».* L'abolizione recente del giuramento antimodernistico non equivale a una canonizzazione del Modernismo, che resta quale lo definì San Pio X: « la ricapitolazione e il condensato velenoso di tutte le eresie ».

Quando io mi vedo tornare a casa un mio conoscente, che avevo sepolto al camposanto; e trovo il suo sepolcro vuoto, e costui mi ritorna a casa più volte, e per dimostrarmi che è proprio lui in carne ed ossa, si mette a cena con me, e mangia del pesce e magari anche del miele; e poi, dopo quaranta giorni di visite che mi fa di qua e di là, in una delle quali mi prepara lui stesso la refezione, finalmente mi saluta, e mi dice che se ne va, e che non lo rivedrò più; che devo dire? Che la sua risurrezione non è storica, perché io non l'ho visto uscire dalla tomba? Che forse il nostro Autore ritiene di non essere nato, e che la sua vita non sia storica, per il semplice fatto che egli non vide se stesso venire alla luce?

Somaticità solo ecclesiale del Risorto?

Or questo nostro Autore aggiunge che « si potrà discutere all'infinito addirittura sulla presenza o meno del cadavere di Gesù nel sepolcro ». Proprio no! Questa discussione non è lecita, e chi afferma il contrario, o ammette semplicemente possibile che il corpo di Gesù non risorse come il corpo di Lazzaro, non si può dire cattolico. Che poi il corpo di Lazzaro risorse corruttibile come prima e per morire di nuovo, e quello di Gesù incorruttibile e per non più morire, non fa sì che il corpo divenga non-corpo: *« Videte manus meas et pedes... palpate et videte; quia spiritus carnem et ossa non habent, sicut me videtis habere »* (Lc 24, 39).

Il nostro Autore è tuttavia disposto a concedere una « somaticità » al Risorto « magari con un corpo ri-creato ». Nossignore! Risorgere non è mutare di corpo, lasciando quello di prima nel sepolcro a marcire, per rivestirne un altro, tratto dal nulla nuovo di zecca: e il corpo di Gesù risorto è quello stesso che nacque da Maria Santissima, sempre Vergine, e che morì sulla croce, e che perciò conserva le stigmate della passione: *« Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam et mitte in latus meum »* (Gv 20, 27).

Il nostro Autore proclama anche la « totale diversità (del Risorto) da ogni individuo storico, sottolineata dalla nuova dimensione ecclesiale del suo corpo ». Proprio no! Gesù stesso ci tiene a smentire una tale « totale » diversità, affermando di essere proprio quello stesso di prima: « Quia ego ipse sum! » (Lc. 24, 39). Quanto alla dimensione ecclesiale del suo corpo, non è affatto nuova, cioè acquistata da lui risorgendo; poiché la Chiesa, suo corpo mistico, preesistette alla sua risurrezione. Chi oserà dire che nel Cenacolo, durante l'Ultima Cena, allorquando il Signore istituì il sacerdozio della Nuova Alleanza, e il sacrificio della Nuova Alleanza, non c'era già la sua Chiesa, il suo corpo mistico, con tanto di dimensione ecclesiale?

Che poi questo dotto Autore spieghi ai lettori di *Catechesi* che gloria in ebraico si dice *kabód* e *dóxa* in greco, e che in tedesco *Entrückung* significa rapimento, non migliora di molto il suo articolo, percorrendo il quale par di camminare su delle sabbie mobili, e per tanto più atto a sconcertare la fede dei semplici che a illuminarla.

Pacificus

MAGIS

L'anno scorso, a Gennaio, *L'Osservatore Romano,* prendeva posizione contro il professore Haëring definendolo superficiale, leggero e irresponsabile.

Finché il noto divulgatore Haëring aveva attaccato la dottrina cattolica *L'Osservatore Romano* aveva reagito debolmente, ma quando il cattedratico dell'Alfonsianum si prese la libertà di affermare che il Papa si faceva scrivere da altri i suoi discorsi, allora il quotidiano vaticano affibbiò i surriferiti nomignoli all'incauto, senza — però — una sola parola di avvertimento per l'insegnamento del redentorista.

E' passato un anno e il 22 Gennaio *L'Osservatore Romano* definisce in prima pagina l'Haëring *« autorevole ».*

Una volta si diceva « semel abbas semper abbas ». Come mai una persona « irresponsabile » è diventata così presto « autorevole »? Haec est mutatio dexterae Excelsi!

Il perché è semplicissimo: il Padre Haëring ha capito che egli è libero di insegnare quel che vuole, purché non osi attaccare la persona che rappresenta l'Autorità. Così ha colto a balzo l'occasione per allinearsi « col vento che tira » in maniera che potesse sembrare ossequiente e ha dichiarato: *il documento* (vaticano) *ribadisce l'insegnamento tradizionale, tenendo però conto dei fattori psicologici. Un richiamo in questa maniera era necessario.*

E *L'Osservatore Romano* — sulla cui redazione avremo occasione d'intrattenerci altre volte — l'ha subito premiato con una nuova verginità facendolo diventare « autorevole ».

« Semel mendax semper mendax » diceva un adagio giurisprudenziale. L'Haëring ha l'aria di dire che il documento vaticano era necessario non per il richiamo all'insegnamento tradizionale, bensì per il richiamo ai fattori psicologici (ignorati dalla tradizione!!??). E quali sarebbero questi fattori psicologici tanto meritevoli d'attenzione per chi insegna morale?

L'Osservatore Romano non se ne abbia a male: amicus Plato, sed *Magis Amica Veritas.* Glielo diciamo noi quali sono i criteri morali del Padre Haëring.

Innocentius

Aggrappiamoci di più alla prudenza e allo Spirito Santo, perché il demonio è accovacciato nell'animo degli stolti.

Ciò che procede da satana incomincia con la calma e finisce con la tempesta, con l'indifferenza e l'apatia.

Padre Pio Capp.

PRECISAZIONE

Nel numero di Gennaio 1976 di **sì sì no no,** nell'articolo:

" Giovanni XXIII: Giudizio Critico " alla pag. 5, col. 3, cv. 3°, si legge tra parentesi tonda:

... (E Giovanni XXIII purtroppo ubbidiva al suo nefastissimo segretario particolare Mons. Capovilla)...

Per una nostra svista, è stata usata la parentesi tonda invece della parentesi quadra [ ], com'è d'uso per le aggiunte.

Infatti quanto scritto in questa parentesi è un'aggiunta della nostra Redazione e pertanto non fa parte dell'articolo del P. Innocenzo Colosio O.P., com'è possibile confrontare sulla rivista **" Rassegna di Ascetica e Mistica S. Caterina da Siena ",** n. 3, 1975.

Due camaleonti: il gesuita Padre Caprile e la Massoneria

E' necessario e improrogabile far capire che la radice dell'attuale crisi imperversante nella Chiesa si trova soprattutto nella volontà deliberata, della quale ci si offrono prove sempre più chiare e frequenti, di conformare la verità del Vangelo al modo in cui pensa e vive l'uomo di oggi. Si deve quindi denunciare la « strategia dell'inserimento », ossia l'immissione di ciò che è assoluto nel suo contrario, finalizzata, con risolutezza e lucidità perfette, all'affondamento del Cristianesimo nell'ateismo moderno-contemporaneo: ateismo nichilistico, che è insieme teoretico e pratico, quale appunto deve determinarlo, per intrinseca coerenza, l'umanesimo immanentistico che ha forgiato il mondo moderno (cf. C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma 1969[2]; ID., *L'avventura della teologia progressista,* Milano 1974). Tale umanesimo, il cui integralismo non ha precedenti nemmeno nelle più gravi aberrazioni ateistiche dell'antichità, è semplicemente il nichilismo più radicale e terrificante. Quale valore, infatti, potrebbe salvarsi dall'annientamento della verità, cioè dal nucleo costitutivo di siffatto antropocentrismo? Anche un filosofo esistenzialista dichiara che il nichilismo occidentale « rivela un corso così profondamente sotterraneo che il suo sviluppo non potrà determinare che catastrofi mondiali. Il nichilismo è il movimento storico universale dei popoli della terra, nella sfera di potenza del Mondo Moderno » (M. HEIDEGGER, *La sentenza di Nietzsche: « Dio è morto »*, in *Sentieri interrotti*, tr. it. di P. Chiodi, Firenze 1968, p. 200).

Eppure il clero progressista, che si permette di accusare di trionfalismo gli autentici cattolici perché essi difendono i principi immutabili della Fede e della Morale cristiana, si è buttato, con ebrezza più che bacchica, nel trionfalismo nei riguardi dell'oggi, di questo oggi ateo-materialistico e quindi nichilisticamente adorabile, a cui ci avrebbe condotti una provvidenziale evoluzione dei tempi. Di qui la propaganda allo scopo d'imporre una religione per l'uomo di oggi, una morale per l'uomo di oggi, un sacerdozio per l'uomo di oggi, e via corrompendo. Un sintomatico paradigma di tale tracollo spirituale ci viene presentato dal P. Giovanni Caprile S J., scrittore di « Civiltà Cattolica » (!), il quale dedica alla massoneria un articolo addirittura apologetico oltreché, come è ormai di prammatica, trionfalistico: G. CAPRILE, *Nuovi orientamenti nei rapporti fra Chiesa e Massoneria,* in « Il dialogo », Quaderni europei di dialogica diretti da A. Testa, n. 8, 1975, pp. 28-36.

Ma prima di esaminare questo agghiacciante scritto, diamo la parola, intorno al dovere antimassonico dei cattolici, a due sacerdoti fedeli alla *vera* Chiesa:

1) « E' celebre l'appellativo di Pio IX: "Queste sette [=massoniche] coalizzate formano la Sinagoga di Satana". Oggi vi è *ipso facto* la scomunica riservata alla S. Sede. Dopo la guerra... erano sorti dei dubbi circa l'estensione ad esse della scomunica. Ma nel 1950 è stata autorevolmente confermata l'esclusione di qualsiasi eccezione. L'albero ha le radici guaste e tutti i suoi rami sono inesorabilmente avvelenati » (P. C. LANDUCCI, *Cento problemi di fede,* Assisi 1962[6], p. 291 s.).

2) « Quello che occorre sempre, ma specialmente oggi, sono i principi chiari e precisi, con tanto amore per tutti; senza nessuna " chiusura " prefabbricata, ma anche senza "aperture" imprudenti, con "dialoghi" che non sono nient'altro che abbassamenti di... bandiera... Certe realizzazioni massoniche vengono aiutate proprio da tanti, anche cattolici, almeno così si dicono, che non tengono conto della "filigrana" sulla quale sono impresse, col bel risultato che, così, aiutano la Massoneria a... vincere! » (F. GIANTULLI S. J., *L'essenza della massoneria italiana: il naturalismo,* Firenze 1973, p. 83 s.).

All'opposto l'altro gesuita, Caprile, in preda ai « furori » progressisti — tutt'altro che « eroici » —, inizia così il suo articolo: « Il 19 luglio 1974 resterà una data veramente storica nei rapporti fra Chiesa Cattolica e Massoneria. Per la prima volta , dopo circa due secoli e mezzo di condanne, da parte della Santa Sede si riconosce la possibilità dell'esistenza di associazioni massoniche che non necessariamente cospirino contro la Chiesa e i poteri civili, e quindi non rientrino sotto la categoria di quelle condannate con la scomunica dal canone 2335 » *(art. cit.*, p. 28). In tale articolo, dove sono riassunte le idee sostenute da Caprile nella conversazione che nello scorso inverno ebbe luogo, sotto la direzione del suddetto prof. Testa, in Roma, presso la « Casa del dialogo », sul tema « La sociologia della fraternità », questo gesuita attribuisce la « revoca della scomunica » (*ib* , p. 32) ai seguenti motivi: « migliore conoscenza della massoneria genuina; mutate condizioni storiche, sociali, psicologiche; nuovo clima conciliare e, potremmo dire, ecumenico » (*ib.*; v. anche p. 35). Anzi, secondo Caprile, « il punto determinante è costituito dalla nuova atmosfera creata dal Concilio » (*ib.*, p. 30). Ebbene: ci riteniamo nel pieno diritto di sfidare il gesuita a dirci quale documento del Concilio Vaticano II autorizzi — strumentalizzazioni a parte — l'attuale sconfinata apertura, promossa a tutto spiano da troppi ecclesiastici influenti, a favore degli errori moderni.

Ma proseguiamo. Essendo ormai caduti « tanti luoghi comuni, tanti pregiudizi, tante categorie aprioristiche » (*ib.*, p. 35), anche perché, grazie ai « mutamenti politici avvenuti in questi ultimi anni » (*ib.*, p. 34), la Chiesa non si sente più « minacciata automaticamente da quanti auspicano un ordinamento civile diverso da quello vigente » (*ib.*), secondo Caprile è un gran bene che « due forze, indubbiamente spiritualistiche (Chiesa Cattolica e massoneria), possano giungere ciascuna nell'alveo suo proprio, ad un'intesa fraterna » (*ib.*, p. 35 s.). E l'anticristianesimo, intrinsecamente ateo, ch'è l'anima della massoneria? Niente paura, replica il gesuita; e ci racconta che la « massoneria genuina » intende solo *« condurre l'uomo ad un'approfondita conoscenza di se stesso e dei propri problemi, che egli poi risolverà concretamente in conformità con la propria fede religiosa e le proprie idee filosofiche, sociali politiche ecc. La massoneria chiede solo che si rispetti — e intende rispettare essa per prima — la libertà degli individui, senza imporgli restrizioni indebite di alcun genere »* (*ib.*, p. 32; sottolineatura nostra). Perciò le religioni nonché le ideologie, comprese quelle atee, starebbero tutte sullo stesso identico piano, e l'insegnare agli uomini la verità del Vangelo — la quale trascende qualsiasi ideologia umana e deve respingere qualsiasi errore — sarebbe una « restrizione indebita » della libertà dell'uomo. Non per nulla ognuno può benissimo, secondo la massoneria, risolvere i suoi problemi « in conformità con la propria fede religiosa e le proprie idee filosofiche, sociali, politiche ecc. ». A nessuna persona onesta ed accorta sfugge che ci troviamo, qui, di fronte a una delle più sottili, insidiose, perfide manovre belliche contro il Cristianesimo: abbassare, infatti, la religione del Dio, che volle assumere la natura umana, subire la crocifissione e risorgere per la salvezza eterna dell'uomo, alla miseranda stregua di un sistema ideologico o politico è più diabolico che negare il Cristianesimo in modo esplicito. E il giudicare, almeno di fatto, una restrizione indebita della libertà dell'uomo l'obbligo autenticamente missionario, a cui tutti i cattolici sono tenuti — sia pure a livelli diversi — è crimine di lesa verità cristiana e, di conseguenza, essendo la verità il fondamento della libertà, è crimine anche di lesa libertà. Ma è crimine, soprattutto, di leso Gesù Cristo che è Dio ed insegna: « La verità vi farà liberi » *(Gv.*, 8, 32). Quando, infine, un sacerdote osa, imperterrito e indisturbato, celebrare questo satanico tradimento del Cristianesimo, come se fosse addirittura una conquista spirituale, si tratta di un comportamento che non potrà mai essere condannato, dagli uomini, con sufficiente severità.

Il gesuita non nega che la massoneria resti « un'associazione dallo spirito laico » *(art. cit.*, p. 34), ma secondo lui « è falso affermare che la genuina massoneria è atea » (*ib.*, p. 33). A smascherare questa menzogna basterebbe il fatto che dove l'uomo presume di assurgere, come abbiamo visto, a criterio assoluto della verità, per il vero Dio, che è il Dio-Persona, trascendente e creatore, non c'è più posto (Sull'ateismo di fondo e sul materialismo costitutivi della massoneria, v., del compianto P. Giantulli, *op. cit.*, pp. 30-43, 55-59). Antropocentrismo non può equivalere che ad ateismo-antiteismo donde nasce inevitabilmente quel « naturalismo » che degrada l'uomo fino alla sottobestialità (cf. GIANTULLI, *op. cit.*, pp. 61-75). Pertanto lo slogan progressista di « antropocentrismo cristiano » o è colossale idiozia, o è (come nella maggior parte dei casi) truffa demoniaca.

Ma a smantellare tutta l'impostura di Caprile e *dei* Caprile ha pensato — certo involontariamente ! — proprio un personaggio, di cui è ben nota l'estrema benevolenza (a dir poco) verso la « massoneria genuina »: appunto il prof. A. Testa, direttore della rivista stessa, su cui è apparso l'articolo del gesuita. Poco dopo lo scritto di quest'ultimo, ed esattamente nella nota intitolata: *Il socialismo per il cristianesimo,* il Testa dice: « E' innegabile che la dottrina dell'amore... è destinata a far cadere lo *idolo di una legge disumana sopra gli uomini personificantesi a sua volta nell'idolo supersistente di un dio* [minuscolo del Testa] *disumano mortificatore degli uomini* » (« *Il dialogo* », n. cit., p. 72; sottolineatura nostra). Se ciò non basta, ecco un altro fiore (del male, naturalmente): « ... E' vero ed urgente... che... affinché... il *cristianesimo* sia portato nel socialismo, *il socialismo sia portato nel cristianesimo;* e non certo a dissolvervisi, ma anzi a portare il cristianesimo a tutte le conseguenze della sua debita testimonianza, che non può essere se non socialista » (*ib.*, p. 73; cf. *ib.*, p. 74). Il Testa però sa benissimo, ma finge d'ignorare, che Papa Giovanni, alla cui « medicina della misericordia » Caprile pretende di appellarsi per coonestare le sue tesi (cf. *art. cit.*, p. 35), condannò il socialismo moderno, come lo condannarono i suoi Predecessori, perché esso è strutturalmente ateo-marxistico (cf. *Ad Petri Cathedram*, n. 63, tr. it., Roma 1959, p. 39 s.; *Mater et Magistra*, tr. it., Milano 1961[3], pp. 8-11). Per esigenza di completezza, ecco altri fiori della medesima specie: « ... Tutt'altro che supersistere *sopra di noi...*, la verità respira *tra di noi* » (A. TESTA, *Il principio è l'amore*, in « Il dialogo », n. cit., p. 80). Perciò, all'interno dell'amore così inteso, « proponendoci tutti a dargli corpo nel suo proporsi tra di noi, DIO si propone come DIO *di tutti e per tutti* in quanto DIO *tra tutti* » (ib., p. 81). E, chiosando questo suo sacrilegio antiteistico, il Testa sentenzia: « In tale ambito si vanificano, nella loro *vanità*, tutte le prove *a posteriori* o *a priori* dell'esistenza dell'inesistente dio [minuscolo del Testa] *supersistente* » (ib.).

Che ne dice il P. Caprile? Vorrà forse negare che siano la quintessenza dell'ateismo-antiteismo persino siffatte bestemmie prettamente antropocentriche, il cui contenuto implica la giustificazione di qualunque bassezza e delitto? Si sa che la sacrosanta proposizione: « Se Dio non c'è, tutto è lecito », è di Dostoievski il quale credeva nel Dio-Persona, trascendente e creatore. Ma dovrebbe essere altrettanto noto che anche un filosofo miscredente, lo Schopenhauer, riconosceva che un dio (qui sì che ci vuole il minuscolo!) impersonale come quello immanentistico — oggi glorificato dai Testa — non è affatto Dio, ma un non-concetto, una parola male adoperata, una « contradictio in adiecto » (cf. A. SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena*, ed. Brockhaus, Wiesbaden 1966, Bd. I, p. 122). Scaturisce, allora, una nuova domanda: il P. Caprile è d'accordo con Dostoievski e con questo giudizio critico di Schopenhauer, oppure coi Testa? E pensare che il P. Caprile stesso aveva pubblicato nel 1958, in Roma, un libro contro la massoneria, il quale meritò la citazione da parte di Mons. Landucci nella bibliografia in fondo al suo summenzionato scritto in proposito! (Cf. LANDUCCI, *op. cit.*, p. 292). E pensare che si tratta dello stesso gesuita il quale, il 9 novembre di quell'anno, tenne una lezione sul tema: « La Massoneria Città di Satana »!! (Cf. GIANTULLI, *op. cit.*, pp. 7, 53 s.). Invece il P. Caprile di oggi « quantum mutatus ab illo »!!! A questa reminiscenza virgiliana è preferibile, però, il verso con cui l'Alfieri bolla gli uomini più simili a Caprile: « Schiavi, al poter, qual ch' ei pur sia, plaudenti ».

Dunque il compianto P. Giantulli, della Compagnia di Gesù — fedelissima al Sommo Pontefice e prima barriera contro gli errori intorno alla fede — sarebbe rimasto, oggi, una delle pochissime eccezioni?

Concludendo, giova altresì ricordare l'angosciato grido, riguardo alla massoneria, di uno scrittore davvero cattolico, oggi regolarmente dimenticato: « Ogni immondizia trangugia, ogni immondizia rivomita; quindi, sul vomitaticcio, batte le mani a gran forza. Quando un imperatore e un Pontefice strangoleranno la *Lorda?* » (D. GIULIOTTI, *L'ora di Barabba,* Firenze 1925[4], p. 338). Non è difficile immaginare ciò che il grande Giuliotti scriverebbe, sul tema, oggi: appunto in questi evolutissimi tempi, i cui « segni » indicano che tanto clero, alto e basso, è passato con armi e bagagli alla massoneria, come pure alla capitolazione di fronte al comunismo.

FIDELIS QUIDAM

Abbiamo ricevuto da Malta

18 dicembre 1975

Molto Rev.do Sig. Direttore,

una distintissima Signora di Roma mi ha inviato una copia del N. 9 (settembre 1975) del Suo battagliero giornale *sì sì no no* che ho letto con il più vivo interesse, passandolo poi ad alcuni sacerdoti miei amici.

L'articolo sul Seminario di Ecône smaschera, con un coraggio oggi non troppo comune, i raggiri illegali seguiti da alti Prelati per colpire alle spalle una delle poche istituzioni di formazione del Clero che non è contaminata dalla lebbra neomodernista e l'altro sul riavvicinamento tra la Chiesa e la Massoneria merita di essere pubblicato in opuscolo e largamente diffuso tra il Clero e i fedeli più colti.

Penso che Lei già conosce le opere importantissime di Léon de Poncins sulla *Massoneria e il Vaticano* che è stata tradotta in inglese. Non mi consta che sia stata tradotta in italiano, ma merita di esserlo e credo che farebbe del bene se fosse tradotta in italiano e diffusa tra il Clero e specialmente tra i Vescovi e i Prelati della Curia Romana.

Sembra che il Vaticano sia sul punto di cedere alle istanze dei progressisti cattolici e dei Massoni per qualche forma di riconciliazione o di compromesso con il Comunismo. Il decreto della Congregazione per la Fede del luglio 1974 che toglie forza al can. 2335 che commina la scomunica *nomen dantibus sectae massonicae* è un indizio rivelatore. Come mai dopo più di due secoli di guerra accanita, di persecuzioni da parte dei Massoni e di condanne ripetute da parte della Chiesa, si è arrivati a quel decreto? Io non ci vedo troppo chiaro in questa faccenda.

Mi permetto chiederLe di inviarmi tutti i numeri del Suo giornale dell'anno in corso.

Mentre mi congratulo per l'opera di chiarificazione che svolge con tanto coraggio, mi è grato porgerLe i miei più sinceri auguri per un Santo Natale e un Felice Anno Nuovo, colmo delle benedizioni di Dio.

dev.mo in Corde Jesu

(lettera firmata)

RISPOSTA ALLA TRILOGIA DI MONS. BORDONI

Ritorniamo alla « trilogia » del prof. Bordoni e, dopo aver parlato della « conclusione » (*sì sì no no*, Dicembre 1975), seguiamo adesso fin dall'inizio, quanto più sinteticamente è possibile, i tre articoli apparsi su *L'Osservatore Romano* (12-15-19 Nov. 1975); l'Autore infatti parte da molto lontano.

« Il ritorno a Gesù di Nazaret »(!)

Nel primo (*Il ritorno a Gesù di Nazaret, come Cristo e Figlio di Dio)* egli vede « da tempo ormai, negli ambienti teologici e non teologici, un notevole movimento di ritorno a Gesù di Nazaret ».

Lasciamo da parte i « non teologici » che non sono un ritorno a Cristo, ma un rinnovato tentativo di detormazione del Cristo. « Nell'ambito teologico il ritorno a Gesù di Nazaret si impone... La fede apostolica, che è testimoniata ampiamente nel vario e ricco linguaggio del N. T., ha sempre unito inseparabilmente i grandi titoli cristologici quali « Cristo », « Signore », « Figlio di Dio », « Logos » al nominativo storico « Gesù », esprimendo nella formula « Gesù è il Cristo » la coscienza che quanto di misterico [!!?] e divino crede di Lui non è separabile da quanto egli ha annunziato di se stesso e da quanto realmente, in modo obiettivo e storico, si è realizzato in Lui ».

Non so cosa il lettore abbia capito del *« ritorno »*, in teologia, a Gesù; è facile, infatti, chiedersi come sia potuto esistere una « teologia » che ignorasse, facesse a meno di Gesù. « Dio non lo ha mai veduto nessuno; ce lo ha manifestato l'Unigenito Figlio, che sta nel seno del Padre » (*Giov.* 1, 18). « Dopo avere, a più riprese e in diversi modi, parlato nel passato ai nostri padri mediante i profeti, Dio ci ha parlato mediante il suo Divin Figliuolo » (*Hebr.* 1, 1). Con queste parole S. Paolo ricorda le varie persone che nel Vecchio Testamento comunicarono ad Israele le successive, molteplici, parziali rivelazioni divine, di fronte all'unico trasmettitore della rivelazione completa, definitiva.

Vedi ancora le parole di Gesù a Nicodemo (*Giov.* 3, 11-13).

Più oltre, il Bordoni parlerà di « ritorno verso Gesù di Nazaret », « anche nell'ambito della *cultura laica* » [?!] (il corsivo è nostro) la quale, « nei suoi tentativi... di approccio teologico, ha dato rilievo non solo ad una concentrazione cristologica di tipo barthiano, ma ha operato una riduzione della cristologia a « gesuologia », riducendo il mistero di Cristo alla sola fase terrestre che si conclude con il dramma della croce ed al solo volto umano, attraverso un discutibile processo di reinterpretazione (in senso secolare) del linguaggio cristiano di fede ».

Cosa capirà il lettore della « concentrazione cristologica barthiana », davvero non saprei; a prescindere poi che K. Barth esprimeva tutt'altra cosa: e cioè la sintesi di tutta la teologia in Cristo!

Fonti della Teologia, ignorate dal Bordoni

Per il resto, è fuori posto financo l'aggettivo « teologico », quando si denega o si prescinde dalla divinità di Gesù, per presentarlo soltanto come un uomo, sia pure perfetto, ma illuso (tipo Renan) demagogico difensore dei poveri (tipo marxisteggiante alla Franzoni)! « Teologia » significa « trattazione, discorso su Dio »! E siccome di Dio sappiamo soltanto quello che Egli ci ha rivelato di Sé, base di ogni discorso teologico è soltanto il dato rivelato, contenuto nel *depositum fidei*, cioè nel complesso delle verità rivelate, affidato da Gesù agli Apostoli e quindi al supremo Magistero della Chiesa; nel *depositum fidei* è compresa la Sacra Scrittura, la cui interpretazione autentica, in materia dogmatica e morale, spetta di diritto inalienabile al suddetto Magistero infallibile.

Ma proseguiamo. No; non è *« la fede apostolica* che ha... unito i grandi titoli cristologici « Cristo », « Signore », « Figlio di Dio », « Logos » al nominativo storico « Gesù ».

Soltanto « Logos » è adoperato quattro volte dal solo S. Giovanni (*Giov.* 1, 1. 14; 1 *Giov.* 5, 7; *Apoc.* 19, 13) quale formulazione propria. Tutti gli altri titoli è lo stesso Gesù ad attribuirseli: sono « nominativi storici » alla stessa guisa del « nominativo storico " Gesù " ».

La documentazione è abbondante; ecco qualche esempio: in *Giov.* 4, 25 s. (« So — dice la Samaritana — che il Messia, il Cristo, sta per venire. Quando egli verrà ci farà conoscere ogni cosa ». Gesù le disse: « Sono proprio io che ti parlo »); nei Sinottici: l'importantissima dichiarazione solenne di Gesù: *Mt.* 11, 25-27; *Mt.* 16, 16 s.; 22, 41-45 (*Mc.* 12, 35-37; *Lc.* 20, 41-44); *Mt.* 23, 10; 26, 63 s. (*Mc.* 14, 61 s.; *Lc.* 22, 70).

C'è l'espressa attestazione del Precursore, Giovanni il Battezzatore (*Giov.* 1, 34-36...); del Padre Celeste al battesimo di Gesù al Giordano (*Mt.* 1, 13-17; *Mc.* 1,9-11; *Lc.* 3, 21 s.)...; c'è il riconoscimento preciso dei démoni: « Gesù di Nazaret! so chi tu sei: il Santo di Dio! il Messia » (*Mc.* 1, 23 s.; *Lc.* 4, 34 s.); e ancora « O Gesù, Figlio dell'Altissimo » invoca l'indemoniato geraseno (*Mc.* 5, 6 s.); ma già nelle tentazioni nel deserto: *« Dato che sei il Figlio di Dio »* (*Mt.* 4, 1-6; *Lc.* 4, 3-9): vedi per questo ultimo riferimento F. Spadafora, alla voce *Tentazioni di Gesù*, nel *Dizionario Biblico* da lui diretto, (3ª ed. Editrice Studium), p. 588 ss.

Non si tratta della « fede apostolica », ma delle fonti della vita e dell'insegnamento di Gesù: esse, prima di tutto e principalmente, ci attestano che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, il Signore; attestazioni del Gesù « storico », che *precedono* qualsiasi atto di fede « apostolica », e ne sono la causa, il fondamento.

Errata distinzione modernistica del " Gesù storico " dal " Gesù della fede "

In questa distinzione del « Gesù storico » e del « Gesù della fede », creata per opporre l'uno all'altro, e fondata su una « critica divinatoria » (altro che « storica testuale [sic!] »), sta l'errore originario e fondamentale di tutta la « trilogia » del Bordoni. Così nella espressione conclusiva del periodo da noi riportato: « La fede apostolica — ritorniamo al testo del nostro Autore — esprime nella formula " Gesù è il Cristo" *la coscienza* che quanto di *misterico* e divino crede di Lui non è separabile da quanto egli ha annunziato di se stesso... ».

Sta qui tutto l'errore: da una parte la formulazione di un atto di fede, che esprime la credenza della comunità primitiva che l'uomo Gesù sia *il Cristo*, e che questo lato « *misterico* » (cosa vuol dire?!!) e divino... non è separabile... »; dall'altra il « Gesù storico »!

Un'osservazione ovvia: dire: Gesù è il Cristo non vuol dire affatto che Gesù è vero Figlio di Dio, della stessa natura del Padre!

Seconda osservazione: la formula « Gesù è il Cristo » è soltanto il riconoscimento di quanto « storicamente » risulta dalla « testimonianza inequivocabile dei *prescelti* che han vissuto con Gesù « da principio », col mandato di trasmetterne infallibilmente « la parola »: si leggano il prologo dell'Evangelo di Luca (1, 1-4), il proemio degli *Atti degli Apostoli* dello stesso Luca, e le parole di Pietro per l'elezione di Mattia al posto di Giuda suicida: « Occorre che uno tra quelli che sono stati insieme con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui fu di mezzo a noi assunto al cielo, sia fatto con noi *testimone della sua risurrezione »* (*Atti* 1, 21 s.). E' soltanto il riconoscimento di quanto è attestato unanimamente dagli stessi « testimoni » Matteo e Giovanni, per iscritto, da Marco, « eco della testimonianza di S. Pietro », e da Luca, il colto ellenista che ha diligentemente raccolto dagli « apostoli-testimoni » e accuratamente scritto « con acribia » i « fatti e i detti » di Gesù. Sono i quattro Evangeli. Vedi il testo chiarissimo della *Dei Verbum* (nn. 18-19), che ne consacra, ancora una volta, la storicità: « Sancta Mater Ecclesia firmiter et constantissime tenuit ac tenet quattuor recensita Evangelia, quorum historicitatem incunctanter affirmat, *fideliter tradere quae Iesus Dei Filius*, vitam inter homines degens, ad aeternam eorum salutem *reapse fecit et docuit, usque in diem qua assumptus est* (cf. *Act.* 1, 1-2) ».

Ora il Bordoni mostra palesemente di essere di parere diverso.

Il metodo razionalistico detto della " Storia delle forme "

Egli — teologo — non si rivolge, per il senso e il valore dei testi evangelici, alla interpretazione autentica della Chiesa, ma addita nel « metodo critico » la via per giungere — dove è possibile — al « Gesù storico », sceverando quanto nel testo è dovuto « alla comprensione di fede della comunità primitiva ».

Leggiamo insieme: « Prima di delineare *alcuni aspetti fondamentali* [si contenta di poco...!] della figura storica e *dogmatica* [?: il chiodo fisso...] di Gesù... va riaffermata anzitutto l'importanza che merita *il metodo della ricerca storica intorno a Gesù di Nazaret »*.

Per il Bordoni, questo « metodo » è quello della « storia delle forme » *Formgeschichte*, che avrebbe « contribuito in modo determinante » al fallimento del « metodo » precedente [sempre in campo « razionalista »] « d'ispirazione illuminista », per il quale « un forte senso di sfiducia aveva pervaso il mondo teologico [!!?], non solo protestante [ma anche i pochi " progressisti " in campo " cattolico ", come Bordoni], circa la possibilità di un vero raggiungimento del Gesù storico *attraverso i documenti di fede* [ritorna l'errore, il chiodo fisso...] del Nuovo Testamento. Oggi [— afferma stranamente o ingenuamente fidente —] tale sfiducia appare del tutto ingiustificata, in quanto *la critica testuale [sic!* critica testuale è quella che serve per le edizioni « critiche » dei testi originali e delle varie versioni!] *possiede criteri sicuri* [la critica alta, viene definita « divinatoria » appunto per il soggettivismo che tutta la regge!] per seguire il cammino della *Traditionsgeschichte* onde salire [ci si sente già in ascensore] con " certezza storica " alle parole, ai comportamenti, ai fatti autentici della vita di Gesù, particolarmente alla *sua straordinaria coscienza religiosa* [Gesù è vero Dio!], che consentono di delineare il volto storico e *misterico* [ancora!] della sua Persona ».

Una sola osservazione: la *Formgeschichte* è la somma di tutte le negazioni, gli errori, di tutti i pregiudizi del razionalismo; *deus ex machina* di siffatto sistema è il mito della « collettività creatrice »: la comunità primitiva esprimerebbe la « sua » fede; noi non sapremmo in realtà quel che Gesù ha detto ed ha fatto; nei testi, risultanti dalle « foglie sparse », creazione dell'ingenua fede popolare, avremmo soltanto « la fede » della comunità primitiva.

Il sistema era già completo alla fine della prima guerra mondiale.

In campo acattolico, come avviene regolarmente, ha già preso da alcuni anni il sopravvento un altro sistema, quello della *Redaktiongeschichte*, che trasforma praticamente l'ignoto « redattore » di ciascun Evangelo in un « teologo » con una propria visuale teologica!

Il Bordoni crede di potere riscoprire « alcuni aspetti » sia pure « fondamentali » del « Gesù storico », affidandosi ai libretti di divulgazione *« Biblioteca minima di Cultura Religiosa »*, stampati da Paideia, (vedi *sì sì no no* Dic. '75, p. 4). E ce ne dà l'esemplificazione nel secondo numero della « trilogia »: *L'Osservatore Romano* del 15 Nov.: *« L'immagine storica di Gesù di Nazaret »*.

Avremmo dovuto soffermarci ancora molto sul primo articolo, perché quasi ogni periodo esige riserve più o meno gravi; oltre alla mancanza di idee chiare e l'uso di una terminologia spesso inesatta, errata, sempre comunque approssimativa, che danno all'insieme la specifica caratteristica della nebulosità, forse voluta. Una nebbia che vela il pensiero o che riflette la confusione della fonte.

Ma il tempo, lo spazio e, più ancora, la pazienza del lettore esigono che ci si fermi ai... pesci più grossi, più facilmente... percepibili.

" L'immagine storica ", dedotta dalla " critica "!?

« Vediamo ora — scrive dunque il prof. Bordoni nel suo secondo articolo (L'Osservatore Romano, 15 nov. u.s.) — *come è possibile raggiungere alcuni tratti fondamentali della figura storica di Gesù attraverso i criteri della metodologia testuale del Nuovo Testamento* [Una monotonia...! Mirabile poi e... geniale la trovata della « metodologia testuale »!!] »; 1° criterio: « ... *appartengono sicuramente allo strato originario evangelico quei detti di Gesù che sono irriducibili alle concezioni del giudaismo del tempo ed allo sviluppo dogmatico posteriore della Chiesa apostolica »*. Dunque il Bordoni dà scontata almeno una divergenza tra detti di Gesù e Magistero della Chiesa.

Si mette così sulla stessa linea, ad es., di A. Loisy, il quale spiegava l'inciso *nisi fornicationis causa* (*Mt.* 5-32; 19, 9) un'aggiunta della comunità apostolica, per permettere il divorzio e moderare in tal modo il principio dell'assoluta indissolubilità del matrimonio, espressa con la massima chiarezza da Gesù (*Mt.* 19, 1-12; *Mc.* 10, 1-12; *Lc.* 16,18; 1 *Cor.* 7, 10 s.).

Il solito Haëring ha buona compagnia!

Il P. Haëring, seguendo siffatta spiegazione (l'inciso sarebbe « una aggiunta della Chiesa apostolica » — in netta opposizione al principio fissato da Gesù —), affermava che *allo stesso modo* oggi la Chiesa, adattandosi a costumi in uso in paesi africani, poteva lasciare alla discrezione dei Vescovi di quei paesi la concessione di sciogliere il matrimonio per procedere a nuove nozze.

E tutto ciò nonostante l'interpretazione autentica data al riguardo dal Concilio di Trento (sess. XXIV, can. 7).

Ecco i risultati della critica « divinatoria », applicata al testo sacro, da qualche esegeta che « cattolico » proprio più non può dirsi, come A. Deschamps, attuale Segretario della Pontificia Commissione Biblica, presso la Congregazione dell'ex-S. Offizio, almeno nell'articolo: *Essai d'interprétation de Mt. 5, 17-48. « Formgeschichte » ou « Redaktiongeschichte »?* in *Studia Evangelica* 73 (1959) 156-173, dove, sempre per il celebre inciso suddetto, rinnovava la suggestione del Loisy.

2° criterio: *« Un detto evangelico è storicamente certo se conforme alla particolare situazione della vita di Gesù e se conforme alle caratteristiche fondamentali del suo messaggio »*.

Chi determina « la particolare situazione » e « le caratteristiche fondamentali del messaggio di Gesù »? E' un circolo vizioso, per lasciare carta bianca ad ogni « mente critica », cioè all'inventiva di qualsiasi *doktor philologus!*

« Questi criteri — conclude Bordoni — *(uniti a degli altri)* [? precipitiamo nel vago; spazio per... l'inventiva] *consentono di cogliere nel materiale evangelico non solo le autentiche parole di Gesù* [di fronte alla massa non autentica!?] *(ipsissima verba) che rivelano la sua coscienza messianica ed il senso filiale della sua Persona* [che cosa intende dire?], *ma anche quei tratti specifici del suo comportamento, del suo " stile ", sì che la fisionomia storica della figura di Gesù viene a stagliarsi e delinearsi con chiarezza come principio e fondamento della storia della tradizione evangelica »*.

La Formgeschichte

Siccome ritorna questo postulato della *Formgeschichte:* « storia della tradizione evangelica » e non « gli evangeli fonte storica insuperata ed insuperabile della vita e dei detti di Gesù » crediamo di fare cosa opportuna riportando qui quanto a proposito della *Formgeschichte* e delle parole di Gesù *(ipsissima verba)* scrive un collega del prof. Bordoni, Mons. Francesco Spadafora, oltre che nel *Dizionario Biblico*, da lui diretto, e al quale abbiamo abbondantemente attinto, nel volume edito da *Città Nova, Attualità Bibliche*, pagine 410-413. « Per la *Formgeschichte* ecc. ci è attribuita « una aversio affectiva ». Eppure dal solo articolo del nostro *Dizionario* appare che non è il sentimento, ma esattamente l'esame critico, obiettivo, causa unica di tale giudizio negativo, per il collega don Luigi Vagaggini e per la documentazione da noi offerta.

« Da coloro che hanno un concetto assai... duttile per non dir peggio della verità storica degli Evangeli è stata affermata, come principio, la " libertà che la tradizione (?) e gli evangelisti si prendono con la realtà storica dei fatti e dei detti di Gesù ".

« Avremmo negli Evangeli " la interpretazione " (uno dei postulati della *Formgeschichte*) che dei fatti e dei detti di Gesù diedero gli Apostoli, la comunità primitiva.

« Postulato che studi anche recentissimi dimostrano essere in palese contrasto con i modi della trasmissione orale, in uso nell'ambiente giudaico. Cf. ad esempio Birger Gerhardsson, *Oral Tradition and written Transmission in Rabbinic*

Judaism and Early Christianity, Upsala 1961, p. 379.

« Nella recensione a buon diritto elogiativa del P. Benoit, in *Revue Biblique* 62 (1963) 269-273, leggiamo:

« Le chapitre 11 est la section la plus neuve et la plus intéressante. Il étudie dans le détail les techniques mises en oeuvre pour assurer une bonne transmission de la tradition orale.

« Un premier principe est qu'il faut retenir aussi exactement que possible les *ipsissima verba* des Maîtres ". Altro che interpretazione!

« E di quale Maestro, gli Apostoli, assistiti dallo Spirito Santo, erano i ripetitori!

« Noi respingiamo i suddetti postulati e gli studi come quello del Gerhardsson continuano a darci ragione.

« Il nostro esame non si è fermato, alle origini " infelici ", alle più o meno " deleterie " applicazioni in campo acattolico, ma si è accuratamente posato sui saggi offerti da autori cattolici (E il P. Zerwick ne sa qualche cosa).

« Tali saggi ci si presentano come " ipotesi di lavoro ".

« Si è anzi invocata a loro giustificazione l'analogia con gli altri campi della ricerca scientifica.

« Ma non si bada a questa sostanziale differenza: nel campo delle scienze positive l'ipotesi di lavoro apre effettivamente nuove prospettive e avvia a un reale progresso, con risultati talvolta eccellenti. La ragione è evidente: formulata la ipotesi, incomincia tutta una serie di prove, di esperimenti, che a un dato momento dimostrano ineccepibilmente la verità o meno dell'intuizione iniziale. Si pensi un po' alle celebri intuizioni del Galilei, che i ripetuti e sempre più perfezionati esperimenti, han tramutato in leggi fisiche. In altri termini, nelle scienze positive, l'ipotesi iniziale ha valore in quanto con le ricerche cui dà adito può essere " comprovata " e quindi passare da ipotesi, a legge, a realtà.

« In esegesi, invece, e tutti nei loro saggi ne danno atto, la ipotesi iniziale rimane ipotesi: non si ha il modo di controllarne la fondatezza. Sicché dopo avere scritto un grosso volume, partendo da una proposizione ipotetica, si arriva alla conclusione, rimanendo intatta l'ipoteca iniziale.

« Un esempio ce lo offre lo stesso P. Zerwick, a proposito del noto volume di dom Jacques Dupont, *Les Béatitudes,* Bruges-Lovain 1954 (1ª ed.) quando nella recensione in *Verbum Domini* 33 (1955) 298-300 scrive: " Se il libro si raccomanda per una ammirevole chiarezza di esposizione nonché per l'intima coesione ed unità, ciò è in gran parte dovuto alla teoria sinottica che vi è supposta. Questa tuttavia è ancora un'ipotesi, benché ben fondata; scartata l'ipotesi, tutto l'edificio crolla ".

« Ora l'ipotesi, dallo Zerwick ritenuta " ben fondata ", è confutata, ad esempio, da J. Levie.

« Nel saggio su *Mt.* 16, 13-19; lo stesso P. Zerwick dichiarava: " i risultati di siffatte investigazioni rarissimamente eccedono la probabilità ".

« Il Dupont medesimo, nella 2ª edizione del suo studio sulle Beatitudini (1958) ha cambiato in buona parte quanto aveva proposto nell'edizione precedente.

Abbiamo soltanto delle ipotesi, delle soluzioni ipotetiche, che dopo volumi zeppi di accostamenti, più o meno arditi e fortunosi, rimangono ipotesi. Unico effetto *certo* è il dubbio dissolvitore inoculato nell'animo dei fedeli, dello stesso clero; dubbio che sfocia facilmente nella negazione della realtà storica dei fatti e dei detti di Gesù.

« Tale stato d'animo è ben delineato da F. Mc Cool, in *Rivista Biblica* 10 (1962) 354-357: " Il predicatore avverte che la moderna versione della testimonianza storica dei Vangeli (quella cioè supposta dal metodo morfocritico) non gli risulta evidente. *Posto a confronto con essa,* egli è tentato di ragionare così: la vita del Figlio di Dio sulla terra è il cuore della rivelazione cristiana, e le principali fonti storiche di tale vita sono i Vangeli. Perciò, se i Vangeli non sono fonti attendibili, come può ancora la mia fede essere ragionevole e prudente? Se poi i Vangeli non sono documenti puramente storici, se essi cioè riportano ciò che la Chiesa primitiva credeva fosse accaduto durante gli anni della vita di Cristo, piuttosto che i fatti realmente accaduti, come posso prestar fede ad essi? ».

« " Ogni sistema erroneo ha qualcosa di vero " scrivevamo (p. 12) in un opuscoletto (Roma 1962).

« E' naturale l'utilizzazione di tal parte di vero; ma a condizione di guardarsi dall'errore, anzi dagli errori che ne costituiscono il fondo. E' ben logico pertanto criticare anche vivacemente gli autori " che divulgano " la *Formgeschichte,* che rimane un metodo erroneo, oltre che superato, combattuto dagli stessi acattolici; cf. in particolare gli studi della scuola di Uppsala.

« Quanto più frutto, e quanta più serietà scientifica, non si avrebbero, se si procedesse indipendentemente, con una *propria* scuola, invece di seguire (e si è ormai in ritardo!) un indirizzo di altri, manifestando un complesso di inferiorità del tutto ingiustificato!

« Quale stima infatti può essere tributata ad uno studioso che cambia sistema come un pulcinella che cambia distintivo e casacca a ogni città secondo il partito che vi domina? ».

Secondo Bordoni, invece, « *la critica storica, attraverso i suddetti criteri... ci consente di sollevare il velo del mistero di questa Persona che mostra la sua eccezionalità nell'exousia* [linguaggio... erudito; non si scherza] *del suo insegnamento e nelle sue opere taumaturgiche; essa ci consente infatti di intravedere il " volto filiale " di questa persona, la sua realtà teologico-trinitaria* [linguaggio... misterico!!!] ».

Ed ecco un grande esempio: l'applicazione rivelatrice del metodo morfologico, con i criteri su precisati.

Il tentativo di J. Jeremias: Abbá, Padre!

Si tratta del saggio, che Joachim Jeremias pubblicò nel 1965 a Göttingen, sulla invocazione di Gesù nel Getsemani: « Abbá, Padre, a Te tutto è possibile... », conservataci nella duplice forma aramaica e greca dal solo Evangelista San Marco *(Mc.* 14, 36).

Essa ricorre soltanto qui negli Evangeli.

La ritroviamo altrove in San Paolo: *Gal.* 4, 6: « Ora, perché voi siete suoi figli, Iddio ha mandato lo Spirito del Suo Figlio nei vostri cuori, il quale grida " Abbá, Padre! " », e *Rom.* 8, 15: « Avete ricevuto lo spirito di adozione filiale, per il quale esclamiamo: " Abbá! o Padre " ».

Un commento alla prima citazione: « Nell'anima di tutti i figli di Dio abita lo Spirito Santo, pegno della felicità del cielo, che con i suoi impulsi li muove a invocare Dio col dolce nome di Padre » (A. Vaccari).

J. Jeremias parte dal V.T. e crede di potere affermare: « Non v'è alcuna prova che nell'ebraismo palestinese del primo millennio qualcuno si rivolgesse a Dio chiamandolo " Padre mio " » (nel libretto: *Il messaggio centrale del V.T.,* p. 15). Tale conclusione è, per lo meno, molto discutibile, già per i testi da lui esaminati; e crediamo vada addirittura corretta, se si prendono in esame i nomi propri teofori così in uso tra i Semiti e in Israele ad incominciare dalle origini fino al giudaismo contemporaneo a Gesù. Fa davvero meraviglia che Jeremias abbia ignorato questa fonte preziosa, illustrata da tante monografie. Il nome teoforo esprime la fede del singolo israelita e permette di illustrare come concepisce i suoi rapporti con Dio. Vedi F. Spadafora, *Nomi teofori,* nel *Dizionario Biblico* da lui diretto (ed. Studium). Tra tali nomi ricorrono frequenti, tra i Semiti (Marduk-abì= Marduk è mio padre) e in Israele (Abijjah=Iahweh è mio padre; Eliab=il mio Dio è padre) quelli che sono composti dal nome divino con l'apposizione « padre mio ».

« Questi nomi teofori, come presso tutti gli altri Semiti, esprimono la credenza nella provvidenza paterna di Iahweh per ciascun fedele in particolare e l'amore del singolo israelita per il suo Dio; essi esalano un delizioso profumo di pietà e di devozione verso il Dio d'Israele ».

Già dunque la premessa non è solida; anzi sembra non regga affatto.

« Ma Gesù — continua Jeremias — fece proprio così. Per i suoi discepoli dovette sembrare completamente nuovo il fatto che Gesù invocasse Iddio come " Padre mio " ... Ma... la cosa più notevole è che allorché Gesù si rivolgeva a Dio come a suo Padre nella preghiera, egli usava la parola aramaica *abbá* ». E' il solo Marco che lo attesta per la preghiera nel Getsemani, ma Jeremias crede di poter generalizzare. Né « di questo uso abbiamo alcuna prova nel giudaismo. Le preghiere ebraiche non contengono un solo esempio di *abbá* come vocativo rivolto a Dio, mentre Gesù lo usò *sempre* (?!) quando pregava. Ciò significa che abbiamo qui una caratteristica inequivocabile del modo con cui Gesù si esprimeva, della sua *ipsissima vox* ».

« *Abbá,* infatti, in origine ripeteva un balbettio infantile...; i bambini piccoli usavano chiamare i loro padri *abbá*... Per una mente giudaica, sarebbe stato irriverente e perciò impensabile chiamare Iddio con questa parola familiare. Fu qualcosa di nuovo, qualcosa di unico ed inaudito che Gesù osasse compiere questo passo e si rivolgesse a Dio con la semplicità, intimità e fiducia con cui un bambino si rivolge al proprio padre. Non v'è dubbio che l'*Abbá,* con cui Gesù usava rivolgersi a Dio, riveli la vera natura della sua comunione con Lui ».

Jeremias è entusiasta di questa sua scoperta. Purtroppo tale entusiasmo non è affatto condiviso dagli studiosi.

Forse non andiamo errati nell'affermare che *l'elogio superlativo* con cui il prof. Bordoni, più che entusiasta, ha riecheggiato la « suggestione » del Jeremias, senza potere rendersi conto dei lati deboli, delle indebite generalizzazioni, che la rendono « fragilissima » e, possiamo dire, insostenibile; rimane esempio singolare e tipico della cieca fiducia con cui i « nuovi teologi » si rivolgono alle « novità » offerte dalla esegesi acattolica. Non si può fondare la « cristologia », non si può affermare la divinità di Gesù, vero Figlio di Dio, buttando a mare o al macero la ricca documentazione, oggettiva, garantita dalla ispirazione divina e dalla viva voce infallibile del Magistero, per affidarsi ad una « scoperta » ipotetica, proposta magari con la più grande convinzione, ma che non ha garanzia alcuna.

D'altra parte, basta questa semplice considerazione: La stessa invocazione sono invitati a rivolgere a Dio tutti i battezzati (*Gal.* 4, 6; *Rom.* 8, 15). Essa dunque non esprimeva da sola il rapporto particolarissimo di Gesù, Unigenito del Padre.

Il Bordoni non deve fermarsi al primo saggio offertogli, nel nostro caso, dai librettini divulgativi stampati da Paideia: ha i grandi commenti all'Evangelo di San Marco (da Lagrange ad Uricchio-Stano, coll. Marietti, del 1966), alla lettera ai Galati e ai Romani (del Lagrange), ha l'*Enciclopedia della Bibbia* (Elle di Ci), v. 1, voce « *Abbá* »; ha lo stesso *Wöterbuch z. N.T.,* G. Kittel, 1, p. 4-6; G. Schrenk, VI, p. 948 ss. in cui ha collaborato J. Jeremias: ora nella trad. ital., volume I coll. 15-18; Vol. IX, coll. 1219-1222: essi avrebbero fatto ridimensionare la scoperta del Jeremias spegnendo ogni entusiasmo!

Allora avrebbe riscontrata la fondatezza ed efficacia dell'argomento sempre rivelato dai cattolici: in tutti gli Evangeli, mai è accomunato Gesù con i discepoli, con la folla nella invocazione a Dio come Padre; mai « Padre Nostro » per Gesù e i discepoli, la folla; sempre la distinzione: Padre mio e Padre vostro.

L'elogio del Bordoni: « Uno dei contributi più noti ormai e più qualificati che la critica storica contemporanea ha potuto offrire a fondamento del dogma cristologico è quello dato da J. Jeremias nei suoi studi sul termine aramaico " abbá ". Egli è giunto a delle conclusioni di estrema rilevanza che toccano il cuore della vita religiosa di Gesù di Nazaret, della sua coscienza » e così via, avrà indotto magari qualche lettore dell'*Osservatore Romano* a pigliare sul serio « la critica testuale *(sic!)* » il metodo « storico (?) morfologico »...

Il contributo veramente scientifico viene sempre accolto, deve essere sempre considerato e tenuto nel debito rilievo, da qualunque campo esso pervenga; ma è compito dell'esegeta competente vagliarne la fondatezza, il valore.

Ad analoga conclusione ci porta l'altro esempio addotto dal Bordoni, anche questa volta sulla scia di Jeremias, circa il titolo « cristologico » « Gesù di Nazaret, *il Figlio dell'Uomo* ».

« *Qual è l'importanza di questo titolo che Gesù si è dato?... Nel linguaggio apocalittico di Daniele* (7, 13 s.) *da cui certamente dipende l'uso cristiano,* [ma non se l'è dato Gesù?], *il Figlio dell'Uomo* [ma perché Uomo e non *uomo?*] *è un personaggio messianico che sotto l'azione della letteratura sapienziale si è evoluto nel senso di trascendenza...* non di semplice discendente di David, ma di un uomo che viene dall'alto, quasi figura ideale, nascosta in Dio, che in Lui preesiste e si manifesta alla fine del tempo ».

Nei testi evangelici che lo riportano avremmo « una certa tensione tra la condizione terrestre del Figlio dell'Uomo, condizione umile, dimessa, ma già partecipe dell'exousia [!] regale, e la sua funzione escatologica ».

« Ma c'è un altro aspetto in questa espressione della autocoscienza di Gesù attraverso il titolo suddetto *che fonda gli sviluppi dogmatici posteriori:* esso riguarda il senso di trascendenza che Gesù di Nazaret impone a questo titolo ».

E qui l'Autore « impone » un arduo parallelismo di *Dan.* 7, 13 s. con testi dei libri della *Sapienza* e dell'*Ecclesiastico* e col *Ps.* 110, 1. Un accostamento siffatto con *Dan.* 7,13 s. esegeticamente proprio non regge.

L'idea di un Messia, conquistatore, e fondatore di un regno-impero di Israele, derivava appunto da una falsa interpretazione del libro di Daniele: la successione dei vari imperi: neobabilonese, medo-persiano, greco, regni dei diadochi, e il piccolo sasso che diventa un monte; imperi presentati nel C. 7 sotto l'immagine di belve in contrasto col Re-Messia e il suo regno (Figlio d'uomo=uomo); la distanza che separa il Regno di Dio dagli imperi precedenti è come la distanza tra le belve e l'uomo, che sulle nubi si accosta a Dio per ricevere l'investitura del Regno universale.

Nel giudaismo dalla successione cronologica si era passati, per le circostanze dolorose attraversate dai giudei dal 17 a.C. in poi, all'identità di natura del Regno di Dio con gli imperi che lo avevano preceduto, e quindi l'attesa di un Messia battagliero e trionfatore, ad esempio come Alessandro Magno che, con una vittoria decisiva sui Persiani, fonda il suo impero. Gesù prende il titolo di « Figliol dell'uomo », se lo applica, per dimostrare ai Giudei che anch'Egli ritiene ispirato da Dio, vera profezia messianica o rivelazione divina, il libro di Daniele, ma che ne è errata la interpretazione comune a tutto il giudaismo del suo tempo. E fa di tutto per correggere tale concezione sciovinista e razziale. Gesù nello stesso tempo rivendica la realizzazione in Lui di *tutte* le profezie del V.T., anche quelle sul Messia sofferente; Egli è il plenipotenziario del Padre: vedi il colloquio con Nicodemo *(Giov.* 3, 1-15), e in particolare il discorso di Cafarnao (*Giov.* 6): cf. ad es. la monografia F. Spadafora, *L'Eucarestia nella Sacra Scrittura,* Rovigo 1971 e nel *Dizionario Biblico* già citato, alla voce *Eucarestia.*

L'accostamento con *Sap.* 9, 4 ss. ripeto, è del tutto artificiale. L'esegesi rispetta le proprietà di ciascun testo mai avulso dal proprio contesto!

« Il linguaggio di Gesù conclude Bordoni in questo secondo articolo — *evolve* nel senso della trascendenza quanto era *in un certo modo precontenuto* nella visione danielica ». Non « evoluzione » ma interpretazione esatta della profezia di Daniele e armonico inserimento nelle « molteplici », « varie », « parziali » profezie messianiche sparse in tutto il Vecchio Testamento *(Hebr.* 1, 1 s.).

E questo, fin dall'inizio della Sua vita quaggiù: narrazione delle tentazioni, col duplice disegno, « terrestre » dei Giudei fatto suo da satana e « divino », affatto « spirituale » attuato mediante il sacrificio della croce e la gloria della Risurrezione; miracolo a Cana, miracoli a Gerusalemme, riconoscimento di Nicodemo e precisazioni di Gesù sulla natura « spirituale » del Regno di Dio che Egli fonderà mediante la Crocifissione.

E così via. Basta soltanto studiare « l'Evangelo quadriforme » senza preconcetti, senza scelte di qualche frase cui, staccata dal contesto, davvero filo di ragno, si appiccica un'intera montagna!

Ed eccoci infine al terzo articolo conclusivo *(l'Osservatore Romano,* 19 Novembre): « Gesù di Nazaret come Cristo e Figlio di Dio ».

« L'immagine dogmatica di Cristo può essere delineata, nella molteplicità dei Suoi aspetti, attraverso i titoli cristologici di cui è particolarmente ricco il Nuovo Testamento. *Essi esprimono uno stadio di cristologia esplicita più evoluta rispetto a quella prepasquale, pur denotando sempre una fondamentale continuità teologica con esso* ».

E' il presupposto, Gesù storico-Gesù della fede, che emerge sempre e che avvelena, se non andiamo errati, tutto lo sforzo « esegetico » del nostro teologo. Qui esso riappare col trito distacco tra il Cristo storico prepasquale e la fede nel Cristo glorioso.

Tale « presupposto » viene quin-

di applicato ai titoli di Cristo e Signore che « esprimono uno stadio abbastanza arcaico della cristologia apostolica »; il termine « Cristo » « subisce nella predicazione apostolica uno sviluppo semantico: esso indica Colui che adempiendo nella sua morte al piano di Dio è stato *da lui intronizzato mediante la risurrezione dai morti* ». E così via. Quale utilità per il teologo, è questo sposare ipotesi, sistemi « critici » in continuo mutamento? E' forse il suo compito? Ne ha la competenza? E principalmente *cui prodest?* Bisognava invece essere precisi nel riferirsi ai testi sacri, che si esprimono di « costituito nella maestà che gli compete quale figlio di Dio e Dio egli stesso, *a partire dalla* risurrezione ».

Prologo della lettera ai Romani e prologo del quarto Evangelo. Si può scrivere una monografia interessante :« Paolo ripetitore di Cristo »: un confronto tra i vari punti dogmatici delle lettere paoline con i testi dei quattro Evangeli.

Il presupposto sfocia quindi nella « elaborazione » compiuta dalla « fede apostolica »: « una delle vette più elevate della cristologia neotestamentaria è costituita dalla preesistenza del Cristo... L'affermazione del pensiero cristiano sull'essere preesistente del Cristo non è compiuta mediante un processo razionale di astrazione o di deduzione di carattere filosofico: *essa piuttosto è il momento culminante della contemplazione di fede* [una creazione della « fede apostolica » o della « comunità primitiva »?] che penetrando più a fondo il *senso della parola storica di Cristo* sotto l'illuminazione dello Spirito ha potuto attingere l'origine eterna della sua Persona, prima che il mondo fosse.

« Anche questo momento è legato all'evento pasquale... » e siamo sempre al cliché « critico ». Non è Gesù che prima « dell'evento pasquale » afferma nettamente la sua preesistenza? *(Giov. 8, 58)*. Ma l'Evangelo di San Giovanni non ci dà il Gesù... storico!

« Così l'intensità dello sguardo di fede rivolto in avanti, verso la glorificazione e la parusia, ha raggiunto il mistero dell'origine eterna della Persona ». Ma non crediamo noi alla divinità di Gesù, alla Sua preesistenza, per l'autorità di Dio che ce l'ha rivelata? Che concetto ha il Bordoni della « rivelazione »?

Basta « *l'intensità dello sguardo di fede* » *per scoprire e creare nuovi dogmi? Ma qual è il concetto di « fede » che il Bordoni ha ed insegna ai suoi alunni?*

E questo è l'aspetto più grave: egli per dovere di coscienza dovrebbe insegnare agli alunni dell'Università del Papa, per eccellenza, la sana, indefettibile Dottrina della Chiesa Cattolica. Ed invece presenta loro un'*altra* dottrina. Non che vi sia un'*altra* dottrina da proporre; bensì l'elaborazione del Rahner e compagni, basata sul « razionalismo », su una pretesa « scienza »!

Paulus

"L'Aurore" e Mons. Lefèbvre

Autore dell'articolo che qui traduciamo dall'importante quotidiano parigino *L'Aurore* del 15 Gennaio 1976 è il Padre Bruckberger, famoso domenicano francese, eroico cappellano militare dell'ultima guerra, coautore con Gertrud von Lefort e Philippe Agostine del « *Dialogo delle Carmelitane* » (secondo l'opera di Bernanos), autore della « *Lettera aperta a Gesù Cristo* » e di molti altri libri, successore del Padre Lelong O.P. per la cronaca religiosa de *L'Aurore*.

"C'è una bolla"

Ma infine, questo vescovo francese, questo Mons. Marcel Lefèbvre, che fu vescovo nell'Africa nera, arcivescovo di Dakar, che ha quarant'anni di missione africana dietro di lui, che ha fondato un seminario in Svizzera, ad Ecône, chi è? Qual è il suo rapporto con la Chiesa cattolica romana nel 1976? Dentro? Fuori? Pro o contro? Nella Luna o nella Stella polare?

— Chi? Sicuramente un carattere tetragono! Ma quando una situazione peggiora e tutto va in frantumi, per opporsi da solo ad un grave stato generale di lassismo e di disfattismo, è sempre necessario che si abbia una volontà e una fermezza non comuni. Giovanna d'Arco era un carattere tetragono, il vescovo Cauchon se ne è ben reso conto al processo. Il vescovo Giovanni Fischer, di cui ho parlato la settimana scorsa e che, solo in tutto un episcopato nazionale che andava verso lo scisma, ebbe il coraggio di opporsi al movimento generale — senza d'altronde raddrizzarlo — era sicuramente un carattere tetragono.

— Voi non rispondete alle mie domande. Vogliamo considerarle una per una? Marcel Lefèbvre è vescovo?

— Senza dubbio! Regolarmente nominato dal Papa e consacrato, successore degli Apostoli come tutti gli altri vescovi.

— E' eretico o scismatico?

Non ho alcuna autorità per dire di chiunque se è eretico o scismatico. Ma ho due occhi per vedere e leggo la stampa cattolica ufficiale. A Natale scorso, il fratello Roger Schütz che, per quanto simpatico possa essere, resta incontestabilmente eretico, e il metropolita Melitone, che è incontestabilmente uno scismatico, sono stati personalmente ricevuti, e con grande affetto, dal Papa Paolo VI. Il Papa ha anche baciato i piedi del metropolita. Mons. Lefèbvre non domanda tanto. E' chiaro che se egli fosse eretico o scismatico il Papa lo riceverebbe fraternamente. Sembra che dimentichiate lo spirito dell'ultimo Concilio...

— Non è dunque né eretico né scismatico, mi rendete del tutto felice. Come spiegate allora il trattamento rigoroso di cui mons. Lefèbvre è oggetto a Roma?

Capro "emissario"

— Come dicono gli Svizzeri francesi « c'è una bolla...

— Una bolla di scomunica?

— Quando i nostri amici svizzeri parlano di bolla, intendono una bolla d'aria nell'olio, che indica che il meccanismo non funziona più normalmente. Il fatto è che il meccanismo tra il Papa e mons. Lefèbvre non funziona normalmente. Vi è anche una lettera del Papa, indirizzata a mons. Lefèbvre, lettera che si dice « autografa », ma che non è autografa, dal momento che è dattilografata. Il *Piccolo Larousse*, al quale bisogna rimettersi quando si tratta di una parola francese, dichiara che un documento autografo è un documento « scritto dalla mano stessa dell'autore ».

— Come spiegate ciò e tutto il resto riguardante questo affare?

— Non spiego nulla. Nessuno lo spiega. Forse perché è inspiegabile. Non si possono fare che delle ipotesi.

— E voi ne avete una?

— Sì. Se mons. Lefèbvre disturba qualcuno, questi non è tanto il Papa quanto l'episcopato francese, lo si vede bene dagli attacchi di cui è oggetto in Francia, dove il suo Seminario è trattato da « selvaggio ». E nello stesso tempo, Mons. Lefèbvre è molto utile all'episcopato francese: è il suo capro « emissario ». Il capro « emissario » è il peccato che se ne va scacciato nel deserto da dove non si ritorna più. L'episcopato francese non ha la coscienza tranquilla, nella sua impresa di traviamento della liturgia, della catechesi e della dottrina cattoliche. Mio Dio! Se si potesse dimostrare agli occhi di tutti che Mons. Lefèbvre *ce pelé, ce galeux*, è la causa di questo marasma da cui viene tutto il male, i vescovi francesi respirerebbero più liberamente.

— Ritorno al vescovo inglese G. Fischer. L'episcopato inglese, nel secolo 16°, era riuscito a creare una situazione analoga nei suoi riguardi. Se il vescovo Fischer aveva ragione, era tutto l'episcopato inglese che aveva torto. Bisognava dunque che Fischer morisse ed egli morì.

Parlando di lui e di altri martiri inglesi di quest'epoca, nel corso di una conversazione con Paolo VI nell'autunno del 1969, il cardinale inglese Heenan diceva: « Hanno preferito morire piuttosto che sostituire il sacrificio della messa con un servizio di comunione ».

Attraverso un dibattito con la Santa Sede, sono personalmente convinto che la battaglia fondamentale è tra Mons. Lefèbvre e l'insieme dei vescovi francesi che vogliono « sostituire il sacrificio della messa con un servizio di comunione ». Sono convinto che ben presto questa battaglia fondamentale apparirà in maniera sempre più chiara. C'è da augurarselo prima che sia troppo tardi.

— Ma perché il Papa non convoca Mons. Lefèbvre per spiegarsi francamente?

Rifiuto di ascoltare

— Sì, perché? Voglio citarvi un grande giornalista protestante svizzero Marcel Régamey. Non credo si possa immaginare uomo più onesto e più ben disposto di lui verso la Chiesa cattolica e il Papa. Ecco ciò che scrive: « Non più di Mons. Lefèbvre i riformatori volevano rompere con Roma. Essi sono stati costretti da Roma come lo stesso Mons. Lefèbvre potrebbe esservi costretto. In effetti, sempre, come per Mons. Lefèbvre, Roma esigeva innanzitutto un atto di obbedienza e di sottomissione incondizionata...

« Nel momento in cui l'autorità del Papa e dei vescovi è nuovamente legata alla comunità, come non trovare strano il rifiuto della gerarchia di lasciarsi istruire sui pericoli, niente affatto illusori, per l'integrità della fede, di certi orientamenti ' pastorali ' del concilio?

« Certamente bruschi gli avvertimenti di Mons. Lefèbvre, ma come potevano essere condannati come ' offensivi ' senza essere stati esaminati a fondo? Eppure il Principe degli Apostoli si era lasciato riprendere dall'Apostolo delle Genti di cui il Papa regnante porta il nome.

« La protesta di Mons. Lefèbvre deve essere ascoltata nella Chiesa. Cacciando fuori della Chiesa questa voce intransigente, la Chiesa rinnoverebbe l'errore del 16° secolo. Una sottomissione apparente resterebbe priva di verità interiore. D'altronde non si sa su che cosa essa verterebbe dato che manca di precisione il dire che gli orientamenti del concilio impegnano lo stesso Papa.

« Ciò che si chiede di preciso a Mons. Lefèbvre è di chiudere i suoi seminari, piuttosto che di rettificare il suo insegnamento in rapporto agli ' orientamenti del concilio '. La voce di Mons. Lefèbvre deve tacere. Ma i suoi discepoli potrebbero dire con Cristo: Se io taccio, le pietre stesse parleranno ».

Un ordine in disordine:

Cappuccini senza povertà

Col pretesto del rinnovamento conciliare i Cappuccini, da poveri mendicanti, come sono stati per quattro secoli e come li voleva San Francesco, sono diventati ricchi.

Imitando non San Francesco e i loro Padri, ma altri Istituti sorti con diversi carisma e vocazione, i Cappuccini moderni si sono immessi nei comuni problemi della proprietà delle opere sociali e nel maneggio del denaro in grande stile, a favore dei poveri e dei non poveri, dimenticando anche il celebre proverbio: Chi va al mulino si infarina.

Hanno abbracciato la povertà « solo » spirituale, dicono, cioè la ricchezza materiale per elargire il superfluo ai poveri.

Hanno ritenuto cosa del Medio Evo la « povertà reale e spirituale insieme », quale l'hanno praticata San Francesco e i Santi francescani. Ciò per adeguarsi ai tempi, dicono.

Per adeguarsi ai tempi hanno percorso a ritroso l'iter spirituale di San Francesco. Questi, da ricco, prima si fece povero *spiritualmente* (San Bonaventura *Legenda maior* capo II), elargendo abbondanti elemosine ai poveri; poi si fece povero anche realmente, rinunziando ad ogni cosa, per osservare *alla lettera (ibidem,* capo III) il consiglio evangelico: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutti i tuoi beni e da' il ricavato ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e poi vieni e seguimi ».

Lo apprendiamo dall'*Osservatore Romano,* 11 Dicembre 1975, p. 4.

Ivi sono enumerate le opere assistenziali di proprietà dei Cappuccini italiani, da Domodossola a Salemi. Essi le posseggono osservando la povertà « solo spirituale », alla pari dei ricchi.

Rigettando la povertà « reale e spirituale insieme », i Cappuccini affidano la amministrazione dei loro beni ai laici, come ci fa sapere l'articolista, citando P. Guglielmo Sghedoni e le loro costituzioni.

Voglio sperare, almeno, che ciò facciano pagando come si deve gli amministratori laici e assumendosi gli oneri sociali e di giustizia, prescritti dalle leggi civili moderne a favore dei prestatori di opera dipendente: a meno che non vogliano essere ladri e sfruttatori dei lavoratori, commettendo il peccato che grida vendetta al cospetto di Dio.

Gli altri istituti, per quanto io comprenda, affidano ai religiosi propri la amministrazione dei loro beni, anche per non gravare i loro bilanci dei pesanti oneri che comportano i lavoratori dipendenti estranei.

Proletari sino ad ora, in senso spirituale, cioè ricchi di vocazioni e poveri in senso reale di beni temporali, i Cappuccini moderni hanno scelto la vita borghese e capitalista, mentre tutto il mondo va a sinistra.

Hanno scelto la via della ricchezza, sia pure destinando il superfluo ai poveri, poiché detengono la proprietà e la responsabilità economica e amministrativa dei loro beni e delle opere sociali.

Per far fronte alla amministrazione di tante ricchezze, hanno perfino scelto di avere amministratori laici, che certamente non amministrano se non sono debitamente pagati.

Chi può assumere estranei ad amministrare i propri beni, se non i ricchi capitalisti?

Ecco come i Cappuccini oggi vanno controcorrente, mentre il popolo italiano corre verso il marxismo, come hanno dimostrato le elezioni del Giugno 1975.

Mentre nel Vietnam, nelle ex-colonie portoghesi e in altri paesi del terzo mondo la Chiesa subisce la nazionalizzazione delle opere sociali, i Cappuccini accumulano opere sociali.

Come apprendiamo dal Wadding e dalle cronache francescane, nei secoli scorsi i Francescani, amanti della povertà, predicando la penitenza e la carità, specialmente nelle Quaresime, infiammavano gli uditori a fondare i monti di pietà e altre grandi opere sociali, senza che essi minimamente si interessassero della amministrazione, né tanto meno se ne rivendicassero la proprietà e la responsabilità economica e finanziaria.

Ma ora, dove sono i predicatori che percorrono l'Italia predicando Quaresime? Sono quasi tutti impegnati in opere sociali.

Un frate cappuccino, narrano le cronache, un giorno incontrò nell'orto del convento una donna che si avviava verso l'uscita. Oltremodo scandalizzato per la violazione della clausura, che comportava la scomunica, le chiese chi era e come fosse entrata. Rispose quella: « Come? sono stata sempre con voi sin dall'origine della vostra riforma, e non mi conosci ancora?... Io sono la sposa di Francesco, Madonna Povertà. Ora mi state scacciando, abbellendo e ingrandendo il convento, ed io me ne esco... ».

Oggi nei conventi, e perfino nelle celle dei Cappuccini, con la povertà è stata eliminata anche la clausura.

« Oh ignota ricchezza! Oh ben ferace!

Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro...

Dietro lo sposo sì la sposa piace! ».

Cantò Dante (Paradiso, canto su San Francesco).

Per dimostrare al mondo la loro povertà spirituale i Cappuccini moderni vanno calzandosi l'uno dopo l'altro, cominciando dai più giovani e forti. Si vergognano di portare l'abito di San Francesco e vestono da borghesi, per aggiornarsi ai tempi moderni, dicono, o al mondo.

San Francesco, invece, per discostarsi dal costume del mondo dei suoi tempi perfino nel vestito, e per osservare il Vangelo alla lettera, depose i vestiti borghesi e si vestì di sacco a forma di croce (il tradizionale abito cappuccino), per considerarsi abbracciato alla Croce di Cristo (I Celano n. 22) sia di giorno che di notte; buttò i calzari e la cintura e si cinse di una semplice nodosa corda; si rasò la capigliatura e si lasciò crescere la barba; ricevette da Innocenzo III, insieme ai primi dodici frati, la tonsura o piccola corona dei capelli, per predicare la penitenza agli uomini con le parole e anche con la figura esterna (San Bonaventura *Legenda maior,* capo III n. 10; II Celano, n. 193).

Andò controcorrente e contro i tempi, e non si adeguò ad essi e al mondo.

Seraphinus

Altri articoli sui Cappuccini: nn. 2, 10 e 11 1975; n. 1 1976.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71